

■ POETI ITALIANI ■

*Luce e sangue  
nelle ballate  
di Sinicco*

“

Massimo Natale

«**N**on so per quanto tempo la luce mi inchiederà alla gioia, / è una deriva che guarda l'acqua, un sogno che dispone lo splendore»: comincia così una delle prime *Ballate di Lagosta* (Donzelli, pp. 91, € 15,00). Il loro autore, Christian Sinicco, è un triestino che sembra subire il fascino potente della «calda vita», come la chiamerebbe uno dei suoi maestri di casa, Umberto Saba. Proprio gioia e vitalità tornano di frequente nei suoi versi, e allo stesso modo si intravede spesso, nella sua poesia, una dimensione plurale: come se chi scrive non volesse chiudere in catene l'io, ridurlo a una soggettività troppo chiusa («la nostra gioia irripetibile», dice in effetti la chiusa di *La nascita di Nausicaa*, e sono in generale molti i testi affidati a un *noi*). Strumento e al contempo effetto principale di una simile attitudine è una vera e propria nostalgia di canto. La si avverte in tutta questa raccolta: ed ecco affollarsi qui le ballate, ma anche cantate e canzoni, in un orizzonte che sa mescolare insieme la componente comunitaria o popolare e quella colta (da *slam poet* Sinicco può arrivare al rap e all'improvvisazione, ma sa citare con la stessa naturalezza la lirica contemporanea, o addirittura Shakespeare o Vittoria Colonna). Nella stessa chiave, si direbbe che il paesaggio continuamente inscenato nelle *Ballate* – quello dalmata meridionale, dove si trova appunto l'isola di Lagosta – trovi nel mare non solo un elemento concreto, ma anche una sorta di simbolo, l'emblema di questo diluirsi del soggetto in qualcosa che lo sorpassa e lo include, lo avvolge: «Non ricordi la prima volta / che hai visto il mare, perché sei / il mare del mare» (*L'ipotesi*); oppure, in *La risacca*: «Ci lasciamo come i segni nella sabbia / cancellare in una risacca lentissima». Un certo impulso estatico («consumati dolcemente dalla vista delle isole / perché non vivere eternamente in questo sole») convive comunque con la consapevolezza della tragedia. Il mare è anche la tomba delle molte vite anonime scomparse nelle migrazioni di questi anni, come in una cupa marea-emorragia («intanto la

marea che entra nel Mediterraneo si insanguina / come un'aorta spinge il sangue di Cristo tra tutte le capitali»). L'elemento naturale non nasconde né aiuta a dimenticare, dunque, le tracce della storia (altrove riemerge per esempio la figura di Ante Gotovina, protagonista della guerra di indipendenza croata tra il 1991 e il 1995). Forse anche per questo, per l'impasto di bellezza e crudeltà, di luce e sangue, in questi versi si respira anche qualcosa che assomiglia a un certo senso del sacro, qualcosa che dà a questa poesia, a tratti, anche l'aspetto di una rarefatta preghiera: «per chi si è lanciato sulla folla / per chi non ha trovato riparo nella gioia, / per chi ha chiuso porte, / punto dalla noia / per chi è senza futuro / per chi è nato, ma non ha nulla / ed è perduto e sembra nell'aria / portata dal mare, / portato da chissà dove / un incanto che è morte / canto alla memoria».

